

Il Pensiero Slavo
PRIMA DIRITTO CROATO
PERIODICO POLITICO-LETTERARIO

Prezzi d'Abbonamento:
Per Trieste (a domicilio) e monarchia austro-ungarica (franco di posta):
Anno 18
Semestre 9
Per l'estero:
Anno franchi 20
Semestre 10
Ufficio di Redazione ed Amministrazione:
Trieste, Via S. Nicolo' N. 1, piano II.

Inserzioni:
In IV pagina 10 soldini linea;
in III pagina 8 prezzi da convenirsi.
I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.
Lettere non affrontate si respingono.
NB! Tutti i pagamenti devono effettuarsi anticipatamente a Trieste.
Il giornale esce ogni Sabato alle 12 meridiane.

D. Ant. Jakic Direttore, proprietario, editore e redattore responsabile

Oh quanto l'uomo è doler cosa egli è che i fratelli, sono insieme uniti?
Gottschalk, Salmo 132

Collaboratori: Diako Politco, Joso Modric, S. Morski ecc. ecc.

Gli Slavi facciano da se!

La coalizione dei Tedeschi e Polacchi, uniti ai loro satelliti del club Hohenzwart, si appresta, a quanto pare, a disporre le proprie cose in modo d'imprimere alla monarchia a. u. almeno per un decennio lo stampo del proprio regime. Così si vuole continuare quel sistema costituzionale dell'antipatia contro gli Slavi che data dal 1860. L'essenza delle cose è rimasta, solo si cangiarono le forme, i partiti, le persone e i governi.

Vi è certamente un alto fattore che potrebbe frenare imperiosamente quest'opera antislava; ma a tal uopo si richiederebbero larghe e minute informazioni, quali per esempio si preparano a porge deputazioni degli Slovachi dell'Ungheria, dei Russi della Galizia, e di altri popoli dell'impero.

Da qualche tempo, come è noto, sorgono sempre più numerose le voci, che, avuto riguardo alle disfatte rappresentanze parlamentari di cui son colpe le leggi elettorali, consigliano a tagliare il nodo gordiano della presente deplorabile situazione coll'inviare deputazioni in massa ai piedi del Trono. Di fronte a queste voci e a questi consigli vari organi slavi della monarchia si credono in dovere di non raccomandare ai popoli Slavi tale via di uscita, anzi ne sconsigliano risolutamente, perchè un insuccesso potrebbe arrecare gravi danni tra gli Slavi. E dell'insuccesso delle deputazioni noi siamo convinti: poichè le stesse verrebbero rinviate ai governi costituzionali di cui gli Slavi si dichiarano malcontenti, e la lotta contro gli Slavi stessi ne diverrebbe ancor più fiera ed accanita. Noi crediamo dunque di dover consigliare gli Slavi su tutta la linea di porre all'infuori della lite tra popoli e governo il più alto fattore, poichè altrimenti la situazione potrebbe farsi ancor più grave d' adesso, e inoltre potrebbero derivarne deplorabili malintesi. La sorte toccata alla deputazione Rumena giovi ad ammaestrarci. Per gli Slavi ha da valere una sola divisa: aiutatevi da soli, e Dio vi aiuterà alla sua volta.

Gli Slavi sentono senza dubbio la difficile situazione in cui si trovano quasi ininterrottamente dal 1860 e il grave peso che d'allora pesa su dessi; ma essi devono esser pronti a veder farsi la situazione ancor più difficile e il peso an-

cor più grave; egli è quindi necessario che si cerchino tutti i modi di porgersi aiuto da se soli. Gli Slavi della monarchia devono quanto più avvicinarsi moralmente, annodare quanto più strette relazioni allo scopo di vicinamente conoscersi ed appoggiarsi vicinamente. In tale riguardo sarebbe specialmente dovere del popolo ceco, il quale marcia alla testa dello Slavismo nella monarchia, o per meglio dire dei suoi rappresentanti, di venire a contatto colle più ragguardevoli persone di ogni stirpe slava e trattare con loro su quanto si dovrebbe fare per rialzare le tristi sorti dello Slavismo rivendicando in pari tempo e in eguale misura per tutti gli Slavi dell'impero i loro sacri diritti, non accontentandosi di vaghe e fuggevoli concessioni. La questione slava è questione d'esistenza per la monarchia, e gli Slavi devono mettere in opera tutte le leve per trarre da questo legame integrante le debite garanzie dell'esistenza slava.

Non basta far conoscenza nel parlamento di Vienna coi deputati sloveni, con quelli croati dell'Istria e della Dalmazia, della Russia rossa e della Bukovina; i rappresentanti del popolo ceco, da cui i venti milioni di Slavi della monarchia si attendono molto con diritto, devono visitare i paesi slavi e le stirpe slava, attingere sul luogo opportune informazioni e nello stesso tempo istruire i consanguinei slavi sulle intenzioni del popolo ceco. Se si crede necessario d'inviare ripetutamente deputati ceki nelle provincie occupate onde siano in grado di vedere e conoscere personalmente lo stato delle cose in quei paesi e quindi di criticare con conoscenza di causa l'amministrazione del ministro Kallay si deve anche comprendere la non minore necessità d'inviare in tutti i paesi slavi, in mezzo a tutti i popoli slavi della monarchia, delegati dal seno della rappresentanza nazionale ceca affinché essi studino attentamente la situazione di ogni singolo paese e facciano valere i dati raccolti in tutti i corpi parlamentari. A tale uopo si dovrebbero inviare presso ogni stirpe slava due delegati quali referenti per il collegio dei deputati ceki. Praga ha da mantenere strette e vive relazioni non solo con Brunn e Troppavia ma anche con Lemberg e Czernovitz, con Zagabria, Lubiana, Trieste e Spalato, con Marton, Unghvar e Nensatz per avere esatte informazioni sulle condizioni di tutti i paesi

slavi. In tal modo l'aurea Praga potrebbe divenire il capo spirituale e dirigente del corpo slavo; in tal modo l'opposizione di venti milioni di Slavi potrebbe venire solidamente organizzata; in tal modo il collegio dei deputati ceki, sorretto da validi rappresentanti degli altri popoli slavi, potrebbe gettare le basi della politica solidarietà di tutti gli Slavi della monarchia; e in tal modo, mentre da una parte il popolo ceco conquisterebbe le simpatie di tutti i confratelli, dall'altra lo Slavismo di tutto l'impero si sentirebbe moralmente ringagliardito e più atto alla rivendicazione dei propri diritti.

Alla grande adunanza indetta a Praga pel 28 del corr. mese, alla quale sono invitati dal comitato esecutivo della capitale ceca tutti i deputati giovani ceki al parlamento e alla dieta nonché tutti gli uomini di fiducia del partito liberale slavo della Boemia e del partito popolare slavo della Moravia — a quella adunanza sono rivolti gli sguardi di tanti milioni di Slavi. E là che i rappresentanti del popolo ceco avranno la miglior occasione di discutere sul modo di organizzare l'opposizione generale slava, decidendo a tal uopo di stringere serie relazioni con tutte le stirpe slava della monarchia.

Noi vedremo la politica slava prendere un nuovo indirizzo nell'impero, quando i rappresentanti e gli uomini di fiducia del popolo ceco si decidessero ad accogliere nell'attuale loro programma, col fermo proponimento di operare validamente per la loro realizzazione, due grandi idee: la politica solidarietà di tutti gli Slavi della monarchia ed il ristabilimento della Chiesa Cirillo-Metodiana.

Allora si vedrebbero quali successi possano raggiungere gli Slavi della monarchia cercando di sottrgersi e soccorrerli vicinamente, allora gli Slavi, che ora rappresentano membra sparse e quasi inerti, grazie ad una savia e solida organizzazione, si sentirebbero come risvegliati dal sonno ed animati da un impulso irresistibile di procurare a se stessi una degna esistenza, di liberare la monarchia dalle mani di egoistici elementi e di ricondurla sulla storica base della sua missione: quella di essere un rifugio eguale, una sede quieta e piacevole a tutti i suoi popoli.

PER ONOR DI FIRMA

NOSTRO CARTEGGIO

Zadar (Zara) 14 settembre.

Se un capitano, valoroso e festeggiato, resosi di già celebre per altre imprese fortunatissime, trascurasse, durante una campagna decisiva, il suo obiettivo principale — la fortezza in cui fosse rinchiuso il condottiero dell'esercito avversario, con tutto il suo stato maggiore — ogni osservatore attento avrebbe diritto di sorprendersi grandemente del contegno misterioso di quel capitano e di lui soldati se ne mostrerebbero scoraggiati e sfiduciati, ed è probabile che l'esito della campagna ne sarebbe compromesso irrimediabilmente.

Se poi quel capitano avesse già dato, durante la stessa campagna, affascinanti prove d'energia e di coraggio, se avesse infiammato i suoi soldati fino all'ipnotismo, e fosse riuscito, mercè il loro slancio entusiastico, a riprometterli quasi con sicurezza la vittoria finale e, sul punto di raggiungerla, dichiarasse di non voler ordinare l'assalto decisivo, finchè uno dei suoi gregari non ne avesse assunta la responsabilità — se tutto ciò, dico, succedesse, è certo che almeno una parte dell'esercito si ribellerebbe, mentre l'opinione pubblica sarebbe inesorabile verso un simile Fabius Cunctator e ne criticerebbe l'operato.

L'opinione pubblica chiederebbe: — Ma che razza di capitano è costui? Che cosa può averlo indotto ad indugiare e a compromettere, in tal modo, l'esito finale della campagna? Dove sono la sua energia, la sua fierezza, il suo slancio irrefrenabile? Per quali arcane evoluzioni del suo spirito compromise egli la sua fama di valoroso? Che cosa può averlo arrestato dinanzi alla vittoria definitiva che avrebbe salvata la patria, restando immortale il suo nome?

Zara è la cittadella in cui si nasconde presentemente il nemico capitale del nostro avvenire, dei nostri ideali politici, delle nostre aspirazioni nazionali. Zara è la sola fortezza che ancora resista all'onda di entusiasmo patriottico che, da trenta anni, infiamma il cuore danubio. Altre fortezze, d'importanza secondaria, capitolarono a Zara e rifugiato il condottiero dell'esercito avversario, con tutto il suo stato maggiore. Zara è ancora l'unica piazza forte dei nostri accerrimi nemici. Se un cataclisma

tellurico avesse ingoiato Zara dieci anni fa, il quesito dell'annessione di Dalmazia alla madrepatria sarebbe oggimai sciolto, e l'avvenire della nostra provincia — politico ed economico — si deluderebbe sull'orizzonte con bagliori di ricche promesse e di infinite risorse. Vinta Zara, la patria sarebbe salva e trionfante.

Senonchè il capitano delle nostre schiere è troppo sicuro di se stesso per poter dubitare un solo istante dell'esito finale della campagna. E, per nostra somma fortuna, il nostro condottiero ha grido di valoroso. Egli ha saputo abituarci ed infiammarci alla vittoria. Il suo esercito è forte, compatto giovane, entusiasta. Il suo nome è un programma di successi: si chiama Juraj Bianchini. Poche fortezze nemiche hanno resistito all'impeto del suo patriottismo, all'energia delle sue convinzioni, alla purezza dei suoi ideali. La nostra buona ventura volle ch'egli s'installasse nella fortezza stessa del nostro nemico, con un'arma oggidì potentissima, con un giornale battagliero ed irresistibile: il Narodni List. La situazione altrettanto chiara, quanto a noi propizia, ci ispira fiducia nel successo definitivo, tanto più che il nemico s'è ormai quasi demolito da se, con una serie di turpitudini morali, politiche ed economiche.

Che cosa, adunque, attendiamo?

Attendiamo che il nostro geniale condottiero — il nostro Juraj — ci dia il segnale dell'assalto. Attendiamo ch'egli scuotendo da se la momentanea apatia, impugni la bandiera della patria e ci comandi di occupare l'ultima cittadella nemica con quelle armi che ci fornisce la costituzione. Tutto intorno alla cittadella, e nella cittadella stessa, abbiamo amici e concienzienti. Le prospettive della vittoria ci sorridono. Ridotto all'impotenza il capo dell'esercito avversario — il cav. Trigari — e distrutta la fortezza nemica, potremo ineggiare alla salvezza della patria. Qualsiasi indugio ci riuscirebbe fatale. Il momento è giunto: la storia piegherà alle nostre porte.

Orsù, oh Bianchini, dateci il segnale dell'assalto e della vittoria! Dovete farlo per non smentire se stesso, per non offuscare l'aureola brillante che adorna il vostro nome. Dovete farlo per amor di patria! Dovete farlo per non distruggere la vostra fama di condottiero valoroso. Dovete farlo, perché gli occhi dell'esercito patriottico sono rivolti a voi. Dovete farlo infine per onore di firma!

NEL PAESE DI GESU'

UN'AVVENTURA DI VIAGGIO

ricordando la Palestina

E' poco descrivibile lo stato di desolante stanchezza in cui giunsi, alle sette di sera, a Tiberiade. La giornata era stata dura. Mi era levata prestissimo, dal mio buon letto dell'ospizio francescano di Nazareth, per pregare un poco innanzi all'altare di sant'Antonio: era il tredici giugno, ricorreva l'onomastico del mio primo figliotto, così lontano e così desiderato da me, e volevo dire qualche orazione per lui, perchè egli fosse sano e felice, in quel giorno e sempre. Verso le otto, salutai il buon padre Giovanni da Rotterdam, un francescano olandese pieno di una pietà mistica gaia e gentile, lo salii a cavallo per andare sul Thabor e di là a Tiberiade: mi accompagnava Mansur, il mio fedele dragomanno di Galilea e il cavallaro, necessario per l'ascensione del Thabor e per la discesa a Tiberiade. Da Nazareth sino alle falde del Thabor, via piuttosto facile, un paio d'ore di trotto, niente altro: ma per salire lassù quarantacinque minuti veramente atroci, veramente estenuanti, tanta è l'asprezza, la difficoltà, la paura di questa salita, o piut-

(Riproduzione riservata)

CANTI SLAVI

LA ZUPPA DI DAMIANO (dal russo di I. A. KRYLOV)

«Mio buon vicino, mio caro amico, Mangia, ti prego: su via, ti supplico! N'ho sino in gola; basta, ti dico.»

«Basta! Una zuppa si soporita? Un'altra piatto devi godertene; Creddi, è divinamente condita.»

«Ma se n'ho preso tre scodelloni!» «Come se a mensa si badi al numero! Tu badi al numero? Che mi capzioni? Fa «reputati» della zuppiara! Che fior di zuppa grassa! È un miracolo! Par vi galleggi su l'ombra vora.»

Ecco di rina prendi un pezzotto; Serviti, amico de lo mio viscero, P'rondi un bel tocco pur di sterletto. Ancora un altro cucchiello, via, Piccin piccino, dolziosissimo: Fagli promuro, su, meglio mia. Così Damiano solleticava L'amico Joka; nò puro un attimo Sol di respiro gli accordava.

Già da gran tempo Joka sudato Rosso, abuffava; ma, in buona grazia, Ecco, ha quell'ultimo piatto ingolato;

Quando Damiano «son sedis-fatto» Solama «debe-to» le cerimonie: Amico, allegro! To', un altro piatto!»

Allora, il povero Joka, sgomento, Balza, e cogli abiti in scompiglio, A tutte gambe via come il vento. E da quel memore nefasto giorno Odià la zuppa, la zuppa abomina, Nò da l'amico fa più ritorno.

Scrivitor, con questo vo' che ricordi: Passi, se, elotto, ti rendi amabile; Ma, se, spiatolo, le orecchie assordi, Con prose e versi da cretinetto Ti fuggiranno pieni di nausea, Siccome Joka fuggi Damiano.

LA SCIMIA E LO SPECCHIO (dal russo di I. A. KRYLOV)

Donna Scimia a lo specchio si vede; E pian pian urta l'Orso col piede: «Guarda, dico: echi è quella grintaccia Che smorfeggia, saltella, s'affaccia? Oh, s'è lo fossi così, ne morrei! Pur, fra noi, ce ne son cinque o sei Di colista bellezza fiorita, Da poterlo contar su le dita.» «Non contarli, mia cara, o confesso, Trovi quello guardando lo stesso.» Disse l'Orso con savio talento; Ma fu detto disperse nel vento.

IL RATTO E LA SORICA (dal russo di I. A. KRYLOV)

«Sai, vicino, la bella novella? Dice ansante la Sorica al Ratto: «Il Leone ne ha fatta una bella; Cogli unghioni ci spaccia del gatto.» A la fine potrem respirare! «Non goderne cotanto, o amaro! Non cantarmi la dolce canzone, Che, venuti a gli artigii, il Leone, Fatto a brani, vedrebbe la morte. Quale bestia è del gatto più forte!»

Ciò ch'io vidi fra gli uomini spesso, Or potresti notarlo tu stesso: Quando il vile ha paura d'alcuno, Crede questo il terrore d'ognuno.

LA SCIMIA E GLI OCCHIALI (dal russo di I. A. KRYLOV)

La Scimia, invecchiando, perdeva la vista; Ma udì, da la gente che tale disgrazia, In fin de lo fini, non è la più trista; Che basta, a guarire da simili mali, Un paio d'occhiali. E tolo ne comprò ben mezza dozzina; Li volò e rivoltò; li girò, li dondolò; Gli inforcò a la coda, sul capo li chinò; Li fiata, li lecca; si torce o scalmò... Ma l'opera è vana.

«Va! Proprio un balordo ch'ereden la gente! Su questi vetrucci n'han detto di frolette! Es-lama ubozzito «Non valgon niente!» E triste li sceglia a un sasso, che a mille Da pezzi e faville.»

I PASSANTI E I CANI (dal russo di I. A. KRYLOV)

Andavan, di sera, due buoni compagni Parlando d'affari, Quand'ecco da un ucciso si lancia abbañando Un cane di guardia, che ringhia ululando. Un altro risponde: poi cinque, poi cento; In men d'un momento Da tutti i cortili si accorre, si abbaia; Si forma una torma di più centinaia.

Allor, l'un compare, prudente, s'arresta, Raccolge una pietra... Ma l'altro lo frenò: «Fratello, che fai? Correggere i cani dall'urlo potrei? So tu li minacci, n'avvieni che da un solo No nizzi uno stuolo; Andiamene in pace: la cosa non dura, Conosco abbastanza la loro natura. In fatti, non s'oran di motto inoltrati Che i fieri latrati Si venner man mano calmando, così Che manco un sussurro per l'aria s'udì.»

Il crostofobo municipio di Zara che attende tutti i giorni, con le armi più insidiose e più perfide, alla nostra esistenza nazionale, al nostro avvenire politico, che insulta con arroganza sacrilega i nostri santuari più sacri — così l'ennemi! Miserrimus!

La morte e i funerali del grande patriota ceco VOJTA NAPRSTEK.

Sotto questo titolo un publicista italiano, di passaggio per Praga, manda in data 6 corr. dall'aurea città al «Caffaro» di Genova del 10 andante il seguente carteggio che merita essere da noi riprodotto.

«Reduce da una salita al Hradcin — lo storico colle che sorge quasi a picco sulla riva praghese della Moldava e dove sorge la vetustissima cattedrale e dove posa il Belvedere — avevo appena oggi alle 3 oltrepassato il famoso ponte storico antichissimo, da dove il re di Boemia fece gettare nelle onde giallastre San Giovanni Nepomuceno, perchè si era rifiutato di ripetergli la confessione fattagli dalla regina — che ecco affacciarmi uno spettacolo lugubre e altrettanto caratteristico.

«Il qui della Moldava era riboccante di popolo, le finestre zeppe di gente, i lampioni tutti accesi — ed erano le tre pom. — mentre le guardie civiche in grande tenuta a stento trattenevano la folla immensa.

«Incominciava allora allora a giungere la prima avvisaglia del principiare del corteo funebre della salma di Vojta Naprstek — il gran patriota ceco morto ieri l'altro in seguito ad attacco apoplettico — il gran patriota popolare, che ribelle nel 1848, come Kosut, dovette fuggire in America, lasciando qui tutte le sue sostanze e vivendo in America nei primi tempi lavorando da terra!...

«Venti anni fa tornò in patria, ritornò alla sua Praga adorata, scrivendo ed occupandosi tutto in favore del popolo, fondando il Museo commerciale, da tutti adorato, anzi idolatrato. Morì sessantacinquenne vittima di un attacco apoplettico, lasciando nel dolore straziante la moglie.

«Ed i funerali riuscirono imponenti, caratteristici oltre ogni dire, veramente pittoreschi, come certamente noi in Italia non ne abbiamo nemmeno l'idea.

«Quattro studenti, da circo col cappello a tesa larga come quella di Cody — montanti quattro superbi merletti — aprivano il corteo. Dietro di essi seguivano molte associazioni scolastiche in costume, e dietro un'infinità di società operarie e industriali e commerciali, pure in costume. Ad esempio quella dei macellai aveva un corsetto di piquet bianco inamidato con bottoni neri, ed il grembiule bianco tirato su al fianco da una parte e in testa un berretto di velluto verde con gran fascia d'oro e stemma in metallo, su cui spiccava la scure da macellaio; quella dei tiratori, con cappello a gran penna d'aquila; quella dei birrai, in costume elegantemente artistico, antico boemo, con berretto di velluto a gran penna grigia di struzzo scendente dietro le spalle.

«E tutte le associazioni recavano il loro labaro abbrunato. Dietro di esse seguiva la carrozza, tutta nera, preceduta dal vessillo americano seguito da un mondo di signore e signori — e dietro la carrozza — osservata da tutti con dolore — la vedova che a mala pena si reggeva fra due gentiluomini, mentre tutti si toglievano il cappello. E quindi una folla enorme di amici e di popolo attristato.

«Appena passato il corteo, io volli, attraversando parecchie vie, correre alle Jarske Namjesti (Wencelsplatz) — l'imponente nuova piazza che per lunghezza non ha seconda in Europa, e che ha per sfondo il palazzo imponentissimo del Museum Regni Bohemite. E colà i grandi fanali, stupendi come quasi non vidi né a Londra, né a Parigi, né a Vienna, né in altre grandi metropoli europee che ho visitate; fanali enormi a quattro statue al vero e otto enormi bracciali a forma araba; — colà i grandi fanali erano pure tutti accesi e un mondo enorme stava attendendo il corteo.

«Quando giunse, la tristezza del popolo colà assiepato la si vide sul suo volto. E quando osservai la vedova di Naprstek muovere certa attorno su quella folla lo sguardo, dissi fra me: quella folla e quel dolore generale certo doveva essere per lei di un grande conforto in quell'istante così triste! — quel dolore d'un popolo a cui l'estinto legò tutte le sue sostanze.»

Domande -- Risposte

Dom. Quali «patrioti italiani» furono eletti a far parte della direzione del gruppo della Lega nazionale costituitosi non ha guari a Maloselo (Lussinpiccolo)?

Risp. Katarinich, Martinolich e Hreljich.

Dom. Tutti e tre italiani puro sangue, non è vero?

Risp. Vi risponda la filologia dei loro nomi.

Qui si venne sequestrata una domanda e risposta col seguente

Ordine aperto:

Per l'i. r. signor Conceptista Linhard incaricato di procedere colle norme legali al sequestro di tutti gli esemplari del Giornale «Il Pensiero Slavo» di data odierna N. 49 che fossero reperibili nei locali di redazione, amministrazione e spedizione, come pure nella tipografia Pastori ove estenderà il sequestro alla relativa composizione tipografica apponendovi il sigello di ufficio, o componendo, assente il tipografo, i tipi.

A tale misura diede motivo l'articolo inserito nel surriferito Giornale:

Domande-Risposte, e precisamente il passo che comincia colle parole: Dom.: Quando venne sciolto dalla... e termina colle parole è un comune sloveno.

Riservato l'esame degli altri articoli. Trieste, il 15 Settembre 1894

Il r. Procuratore di Stato Taddèi.

Dom. Perché l'amministrazione dei Magazzini Generali di Trieste, che si trovano in regia dello Stato, manda in questi giorni agli osti e trattori (in massima parte sloveni di questa città) una circolare, riguardante un incanto di vini, redatta soltanto in lingua italiana?

Risp. Perché quell'Amministrazione, al pari di tutte le altre i. r. Amministrazioni del Littorale, ignora la lingua croato-slovena.

Dom. In che paese siamo? Questa domanda fa il «Piccolo della Sera» di Trieste del 13 andante nel mentre constata che all'ufficio telegrafico della stazione di questa città si impiegano stampiglie croato-slovene.

Risp. Nel paese croato-sloveno.

Dom. Perché ai patriotici negozianti croati di Trpanj Trappano — Dalmazia — che tempo fa scrissero all'Amministrazione del Molino Economico di Trieste o di corrispondere con essi in croato o che altrimenti

spondere con essi in croato o che altrimenti sospenderebbero ulteriori ordinazioni — il principale del Molino stesso ebbe a rispondere arrogantemente: Sospendete pure?

Risp. Perché quel Principe vede che gli altri negozianti croati della Dalmazia non hanno, purtroppo, cominciato ancora a seguire il patriottico esempio dei negozianti di Trpanj.

Dom. E se cominciassero a seguirlo?

Risp. Oh allora potete essere sicuro che al Principe del Molino Economico non frullerebbe più in capo di ripetere l'arrogante risposta data ai negozianti di Trappano.

Dom. Come dovrebbero vendicare i negozianti della Dalmazia l'atroce insulto arrecato dal Principe del Molino Economico ai patrioti di Trappano?

Risp. Col scrivergli quello che gli hanno scritto i negozianti di Trappano e col sospendere ogni ulteriore ordinazione caso mai egli si ostinasse di non voler corrispondere nella loro madrelingua.

Dom. Chi è quel valente alunno delle muse che traduce nella lingua dei si i Canti Slavi che va pubblicando il «Pensiero Slavo»?

Risp. Ve lo diremo dopochè avremo finito di pubblicare quelle gemme preziose, che verso la fine del corr. anno riprodurremo in un apposito volume di 600 pagine all'incirca.

Dom. Dopo le traduzioni dei canti russi, che or andate pubblicando, quali versioni seguiranno?

Risp. Le versioni dei canti croati, iudi quelle dei canti degli altri poeti slavi.

Dom. Quanto costerà il volume, di cui sopra?

Risp. Fiorini 2-50 comprese le spese postali.

Dom. Che edizione avrà il volume?

Risp. Di 2000 esemplari.

Dom. Perché a Perusic presso Otočac nella Banovina Croazia propriamente detti i contadini si ribellarono giorni sono contro quel parroco, il quale celebrava la Messa nella lingua vetero-slovena?

Risp. Perché furono instigati dai galoppini del governo magiarofilo e dagli emissari di quei Gesuiti, che, per nostra somma sventura, si insediaron a Kraljevica.

Dom. Quanti rinnegati facevan parte del Comitato «italiano» per le elezioni comunali che ebbero luogo giorni fa leggiù nella città-fortezza Pola?

Risp. Cinque; e questi, per chi non lo sa, sono i seguenti: Bolmaric Dr. Matteo, Stanic Dr. Domenico, Rosanda Matteo, Radosevic Matteo e Sladonja Giovanni.

Dom. Quanti rinnegati furono eletti a far parte della direzione del nuovo gruppo della Lega nazionale? Rice, costituitosi a Osor, Osoro il 9 corr?

Risp. Sette.

Dom. Quali sono queste patrie?

Risp. Gio. Malabotich, Dom. A. Zorovich, Gio. Anelich, Costante Kamalich, Dr. Dom. Stanich, Dom. Zerovich-Menezich e Dom. C. Zerovich.

Dom. Perché sulle rovine dell'onesto esercente di Trieste, Antonio Počkaj, sloveno, doveva sorgere alla distanza di circa dieci metri dal postino tabacchi da lui tenuto e che senza motivo gli fu tolto, un altro postino?

Risp. Perché il Počkaj firmò in buona

fede uno scritto per l'i. r. Direzione della finanza nel quale l'estensore credendo di conseguire più facilmente il permesso di aprire un finestrino nel muro che divide la sua liquoreria dal postino nel quale in oggi esercita semplicemente la vendita di marche postali, asserì che il locale era umido, e la finanza senza curarsi se l'asserzione era vera o meno, credette opportuno di levargli la licenza.

Dom. Ma l'umidità non era altro se non un comodo pretesto per la finanza, constandomi positivamente che da una commissione municipale recatasi sopra luogo dietro domanda del Počkaj, fu riconosciuto che il locale non era umido, tant'è vero che il Počkaj, basandosi sulla dichiarazione rilasciatagli dal Magistrato, pregò e supplicò per avere di ritorno la licenza, ma indarno essendo stata questa accordata ad un ebreo che milita, ben s'intende, nelle file del partito italiano. Che ne dite ora?

Risp. Per non dire molto ci limiteremo di osservarvi, che sotto il sasso sta il gambero e che smuovendo il sasso salterà fuori il gambero e subito dopo una tabella colla scritta in pura lingua slovena, la quale il Počkaj collocò sopra la porta del suo esercizio, è levando il sasso ed il gambero, troverete una sentenza in seguito alla quale il povero Počkaj è chiamato a rispondere del crimine di lesa italianità.

Dom. Cosa potrebbe fare il Počkaj per conseguire d'ibelluovo la licenza?

Risp. Rivolgersi al barone Plenker pregandolo di riparare al danno da esso Počkaj subito; e ove il signor barone non volesse decampare dalla disposizione presa, il Počkaj dovrebbe chiedere udienza presso il Luogotenente, e ottenutala pregarlo sulla base dei documenti che dovrebbero essergli presentati, di riparare al mal fatto in nome dell'umanità oppressa, non badando se il Počkaj è d'origine slovena o meno.

Colla fine del corrente mese il nostro periodico compie il VI anno di vita.

Quei nostri abbonati, cui con questo termine scade il prezzo d'associazione, invitiamo a voler rinnovarlo quanto prima; coloro poi che si trovano in arretrato procurino di mettersi in corrente colla nostra Amministrazione prima di costringerci ad invitarli pubblicamente nel giornale come abbiamo invitato nel due numeri precedenti e come invitiamo nel numero d'oggi alcuni di coloro che, ad onta di ripetuti inviti privati, si ostinano ad essere morosi.

L'amore è un pittore, che abbellisce sempre il ritratto della persona amata.

Un vedovo, tradito dalla prima moglie, che ne prenda un'altra, merita di essere tradito anche dalla seconda.

Le bugie sono come i bozzoli, perchè finiscono con l'irritare e soffocare i loro medesimi autori.

Il matrimonio d'inclinazione aumenta l'inclinazione pel matrimonio.

Il cane è il più disinteressato de' nostri amici, perchè non ci abbandona nemmeno se cadiamo in miseria.

Il punto, dietro il limite dell'ultima spianata, qualche cosa d'intensamente azzurro apparve, che non era il cielo: era il lago di Genesareth o di Tiberiade, così vasto, così azzurro che non potesse meritare il nome di Genesareth. Quale profondo sospiro mi sollevò il petto!

Difatti, sopra una delle sponde di quella squisita cappa d'azzurro, a riflessi d'acciaio, si vedeva, piccola, la città romana, con la sua casa, le sue guglie, persino la sua bigia fortezza. Illusione, illusione! Ci eravamo sopra ed era lontana: l'avevamo ai nostri piedi e per discenderci ci mettemmo più di un'ora, settanta minuti terribili, in cui Tiberiade pareva che scendesse sempre più giù, quasi per sfuggirci: e mi pareva di discendere in un buco infernale, continuamente, per sempre, come negli incubi delle male nottate! Settanta o, forse, ottanta minuti di discesa a picco, come chi facesse, a cavallo, gli scanni di una scala fatata e fatale che vi dove portare al nadir della terra. Certo, io piassi di collera, in quella ultima ora di cavallo — erano state nove in un giorno — e quando mi fermi sotto il portico dell'ospizio di Tiberiade, credo che avessi la febbre dalla infinita lassatezza.

Ora, nell'ospizio francescano di Tiberiade, non vi erano che due monaci di san Fran-

cesco e tre o quattro servi, per i pellegrini. Quella che fu una vera pomposa città romana e che era messa in uno dei paesaggi più ridenti del mondo, sulle rive del lago, adesso viveva malissimo sotto un clima sopprimente e malsano, fra un calore umido, un vento greve e caldo, e le più odiose zanzare.

Andare a Tiberiade, per un francescano, è subire con rassegnazione un castigo o cercare da sé, una penitenza, o compiere un voto mistico. Molti, vi si ammaliano: qualcuno ne muore. Solo padre Benedetto, il Guardiano, florido, di buon umore, ci resisteva da due anni: dei due monaci che erano con lui, uno, vecchio, buonissimo, era morto la settimana prima. Avevano voluto portarlo via, quando si ammalò: ma egli non volle, felice di morire su quel lago dove Gesù aveva pronunziato le prediche più alte del suo insegnamento. Del resto, questo monaco era piissimo: ed era ritenuto per santo.

Appena giunta e buttatami sopra un divano, domandai se vi era una stanza sul lago: non ve ne erano, il convento era costruito molto stranamente. Vasto, del resto: con lunghi corridoi vuoti e sonanti, con molte camere da pellegrini, deserti: con certe luci vacillanti di lumi ad olio che si agitavano bruscamente. Pensai di andare a

L'uomo è un pacco postale, che la mamma spedisce al beccino.

La moglie bella è un fastidio di più.

Quando qualcuno ti loda eccessivamente, pensa alla favola della volpe e del corvo.

Le leggi sono il binario su cui cammina il convoglio della società.

L'invidia è uno scorpione, che il bene degli altri circonda di brage.

Il pettegolezzo è una eruzione cutanea della interna malignità.

Dio fece la donna senza barba, acciocchè l'uomo s'illusdesse, credendola debole.

Un matrimonio senza figli è campo devastato dalla gragnuola.

I sensali non sono che un rincaro di prezzo.

Parmentio Bettoli.

Informazioni e Note

Bože Carja shrani! Serbi Dio lo Car! Fu questo il grido che da oltre cento milioni di petti prorompeva in ogni angolo del mondo slavo l'11 corr. — giorno in cui ricorreva l'onomastico del providenziale monarca russo, Alessandro III.

Al Bože Carja shrani faceva eco il Bug potiri s'jeteroga Strica! che innalzavano gli Slavi fuori dei confini russi.

S. M. l'Imperatore Francesco Giuseppe durante il banchetto di Corte dati in quel giorno a Lavov (Leopoli), portò al possente monarca slavo il seguente brindisi:

Alla salute del mio caro amico, imperatore Alessandro, cui Dio conservi!

Amen! — diciamo noi.

L'apertura d'un nuovo patrio sodalizio. Domani si apre a Malinska sull'Isola di Krk (Veglia) l'Irraška Sodalizacija (Gabinetto di lettura croato).

Floreat il nuovo patrio sodalizio!

Le Delegazioni austro-ungariche si riunirono ieri a Budapest.

A presidente della Delegazione austriaca fu eletto il barone Chlumecy e a presidente della Delegazione ungherese conte Ludovico Tizza. Entrambi pronunciarono i soliti discorsi d'inaugurazione. (Vedi ultime «Notizie in fascio»).

Il centenario della fondazione di Odessa. La capitale della Russia meridionale, quella che i russi chiamano «la perla del sud», fu in festa nell'ultima settimana, in cui si celebrò il centenario della sua fondazione. Odessa infatti è città tutta moderna. Fino al 1789 la città, appartenente alla Turchia, e portante il nome di Kladabey, non aveva che duemila abitanti.

Espugnata in quell'anno dai russi, su cui regnava allora Caterina, la città fu quasi interamente distrutta, e l'imperatrice risolse di fondare al suo posto una nuova città. Caterina fu consigliata a darle il nome di Odysso, da una colonia di greci che aveva anticamente occupato quel porto; ma la grande imperatrice, pur accettando il consiglio, osservò che il suo sesso le dava ben diritto di dare un nome femminile alla città che stava per fondare; e fu così che l'antica fortezza turca ebbe il suo nome di Odessa, sotto il quale prosperò tanto che, da duemila abitanti, è giunta ad averne trecentocinquanta.

Durante i tre giorni dei festeggiamenti l'entrata ai teatri fu libera e vi si diedero rappresentazioni allegoriche simbolog-

to. Il superpiccolo quarantacinque minuti in cui il raccomandarsi l'anima a Dio e sogguardare il precipizio dove andrà a fracassarsi il vostro corpo, sono le più amene occupazioni. Lassù, sul Thabor, mezz'ora di contemplazione, mezz'ora di colazione, nell'altro ospizio di san Francesco ove sorride la cortesia spagnuola di padre Agostino da Saragozza, e un'oretta di sonno, fino a dopo mezzogiorno. E poi, giù, di nuovo; interpretate il vocabolo giù in tutto il suo senso più precipitoso, perchè del Thabor non si discende, ci si dirupa. Già, impossibile di scendere di lassù, a cavallo, si lasciano andare le bestie innanzi e l'uomo si avvolge, come una banderuola sbattuta, come una rotella d'artificio, per quel solco scabro a zig-zag, a cerchio, che circonda la montagna e che dovrebbe essere un sentiero. Oh ci si mette molto meno di quarantacinque minuti, nel precipitar giù, il moto è così rapido, vertiginoso che diventa incosciente, e si scende e si gira, e si gira e si scende, con una impulsiione quasi folle. Già bisogna sedersi sopra un macigno, pigliarsi la testa fra le mani e domandare se si è vivi. ricevuta la risposta favorevole, si beve, si aspetta un poco e come il tempo stringe,

si monta a cavallo per il lago di Genesareth e per la gloriosa città di Tiberiade.

Sono sei ore di cavallo, sei ore complete, perfette: a cui aggiungete non fermate di mezz'ora, a metà strada, per far respirare le bestie, non si può arrivare a Tiberiade, partendo dopo mezzogiorno dal Thabor, che alle sette di sera: ed è già un po' tardi, e la sera è infida, per le rugiade, per le ombre in quei paraggi deserti di Terra Santa. Sei ore di trotto serrato, in cui Mansur, talvolta, rallentava, per lasciarmi prendere davanti, vedendo che cominciavo a impazientirmi, in cui il povero nazareno, così intelligente e bene educato, mi raccontò tutte l'istorie che più avrebbero dovuto divertirmi, ma che, dopo la terza ora di cavallo, cominciarono a irritarmi profondamente. Quella regione di Galilea che si distende dal Thabor a Tiberiade è una delle più piatte, più uniformi, più monotone: mentre l'altra via che congiunge Tiberiade a Nazareth e che passa per Loubich, per Lephoris, per Cana, è così amena, così leggiadra, così confortante! La prima, la mala strada, non è che una serie d'immense spianate aride che degradano, lentamente, l'una dopo dell'altra: e dietro a ognuna, poichè essa par che confini col cielo, vi

sembra d'indovinare non so quale paesaggio bizzarro e interessante: e viceversa, quando arrivate al suo limite, non trovate nulla, anzi quasi quasi, tanto la discesa è impensabile, non vi accorgete di essere arrivati al limite e vi trovate in un'altra amplissima spianata che vi par sempre quella, una sola, desolante! Il Mansur, paziente dragomanno fra la quarta e la quinta ora mi rivolgeva delle occhiate timide, vedendo il mio malumore, la mia stanchezza, la mia tetraggine e mi diceva, ogni tanto: — Un altro poco... un altro poco.

Io non gli credevo. Sapevo che ci volevano sei ore intere, non un minuto di meno. La fatica mi dava un'irritazione sorda. Tutta la strada da Nazareth al Tabor, e la perigliosa ascensione, e il precipitoso discendere, le prime tre ore, infine, mi sembravano, oramai, così liete e così accidentate: ma queste del pomeriggio, lente, eguali, attraverso quelle pianure senza un albero, senza un uomo, senza una capanna, mi eccitavano una tristezza impaziente, a una voglia di piangere, di gridare, di gittarmi per terra e non andare più avanti. Infine, Mansur disse: — Fra mezz'ora vediamo Tiberiade.

Gli credetti, ingenui! Difatti, a un certo

punto, dietro il limite dell'ultima spianata, qualche cosa d'intensamente azzurro apparve, che non era il cielo: era il lago di Genesareth o di Tiberiade, così vasto, così azzurro che non potesse meritare il nome di Genesareth. Quale profondo sospiro mi sollevò il petto! Difatti, sopra una delle sponde di quella squisita cappa d'azzurro, a riflessi d'acciaio, si vedeva, piccola, la città romana, con la sua casa, le sue guglie, persino la sua bigia fortezza. Illusione, illusione! Ci eravamo sopra ed era lontana: l'avevamo ai nostri piedi e per discenderci ci mettemmo più di un'ora, settanta minuti terribili, in cui Tiberiade pareva che scendesse sempre più giù, quasi per sfuggirci: e mi pareva di discendere in un buco infernale, continuamente, per sempre, come negli incubi delle male nottate! Settanta o, forse, ottanta minuti di discesa a picco, come chi facesse, a cavallo, gli scanni di una scala fatata e fatale che vi dove portare al nadir della terra. Certo, io piassi di collera, in quella ultima ora di cavallo — erano state nove in un giorno — e quando mi fermi sotto il portico dell'ospizio di Tiberiade, credo che avessi la febbre dalla infinita lassatezza.

Ora, nell'ospizio francescano di Tiberiade, non vi erano che due monaci di san Fran-

cesco e tre o quattro servi, per i pellegrini. Quella che fu una vera pomposa città romana e che era messa in uno dei paesaggi più ridenti del mondo, sulle rive del lago, adesso viveva malissimo sotto un clima sopprimente e malsano, fra un calore umido, un vento greve e caldo, e le più odiose zanzare. Andare a Tiberiade, per un francescano, è subire con rassegnazione un castigo o cercare da sé, una penitenza, o compiere un voto mistico. Molti, vi si ammaliano: qualcuno ne muore. Solo padre Benedetto, il Guardiano, florido, di buon umore, ci resisteva da due anni: dei due monaci che erano con lui, uno, vecchio, buonissimo, era morto la settimana prima. Avevano voluto portarlo via, quando si ammalò: ma egli non volle, felice di morire su quel lago dove Gesù aveva pronunziato le prediche più alte del suo insegnamento. Del resto, questo monaco era piissimo: ed era ritenuto per santo.

gianti la fondazione della città; una grande e ricca processione storica attraversò le vie principali; recandosi alla piazza di Caterina, dove fu posta la prima pietra per un monumento alla grande imperatrice. In tutte le piazze furono disposte delle immense tavole, cariche di vivande, a cui tutti potevano servirsi; e l'ultima sera un'illuminazione generale della città, rimbombò splendidamente, chiuse la serie dei festeggiamenti.

**Le misure eccezionali a Praga.** L'escorso mercoledì 12 corr. si compì in un anno dal giorno in cui il gabinetto Taaffe introdusse a Praga le misure eccezionali e sospese l'attività delle Corti d'assise, valendosi della facoltà accordata al potere esecutivo dalla legge 23 maggio 1873. Secondo il disposto della stessa legge, col giorno 12 corr. cessò di aver vigore la sospensione delle Corti d'assise, mentre le altre misure eccezionali, la sospensione, cioè, della libertà di stampa e del diritto di associazione e riunione rimangono inalterate.

**Un opuscolo clamoroso.** Il supplemento straordinario del nostro valente collaboratore, prof. Josko Modric, supplemento da noi pubblicato otto giorni fa, è uscito oggi in un elegante opuscolo con poche aggiunte e qualche modificazione dell'autore. L'argomento trattato dal signor Modric è di scottante attualità. Più che questione personale egli ne fa questione di principio, l'impianto della luce elettrica a Zadar (Zara), Šibenik (Sibenico), e Split (Spalato) essendo l'emozionante questione del giorno.

I nostri abbonati potranno ricevere il clamoroso opuscolo inviando all'Amministrazione del «Pensiero Slavo», o al prof. Modric a Benkova Dalmazin, un francobollo di 10 soldi.

**Fatti-Nefasti.** Apprendiamo che sotto questo titolo uscirà fra giorni nella capitale dalmata un opuscolo importante del sig. Simeone Rougier, riguardante l'amministrazione comunale di Zadar Zara dal 1874 al 1894, ossia da quando il cav. Trgari regge i destini comunali di quella città.

Chi desidera ricevere l'opuscolo, franco di spese, spedisca all'autore a Zara una corona.

Consigliamo tutti i nostri lettori a procurarselo, e si persuaderanno che non siamo noi i mentitori e i mentitori — come vorrebbe far credere il «Dalmata» — ma ben altri, più vicini al turpe giornale dell'italianofilia zaratina.

**Leggi pubblicate.** L'Osservatore «Triestino» del 6 corr. pubblicò la Legge 16 giugno 1894, concernente favore sulle tasse per prestiti e sovvenzioni accordati allo scopo di ripristinare i vigneti distrutti dalla fillossera, nonché la Legge 26 giugno 1894, concernente il favore delle piantagioni di viti riguardo all'imposta fondiaria.

Il medesimo giornale del 7 corr. pubblicò la Legge 26 giugno 1894, concernente la depurazione dell'imposta fondiaria per vigneti che furono colpiti dalla fillossera.

Lo stesso giornale del 10 corr. pubblicò la legge 9 luglio 1894, colla quale vengono in parte abolite, in parte modificate le disposizioni della legge sulla stampa del 17 dicembre 1862 e della procedura penale del 23 maggio 1873.

**A proposito della luce elettrica a Zadar (Zara)** leggiamo nel «Giovine Pensiero» di Pola, d. d. 30 p. p.

«Frattanto proseguono alacramente i lavori d'impianto della luce elettrica. Però lede l'estetica e l'occhio i quattro fili che percorrono le contrade. Figuratevi: ogni tanti metri c'è una spranga di ferro fissa ai muri delle case, e traversa la via. Su questa spranga, nel mezzo, su appositi isolatori, passano i quattro fili. Tutto ciò al-

tezza di pochi metri. Sembra a chi cammina di essere in una gabbia di ferro. Non si potevano far percorrere i fili lungo le mura delle case?»

**Condanna.** Il tribunale eccezionale di Praga condannò addì 13 corr. a un anno e mezzo di carcere il diciassettenne Giuseppe Hadik scritturale. Il Hadik aveva diretto una lettera a certo Blazek, in cui gli chiedeva una ricetta per la fabbricazione di bombe e una determinata quantità di dinamite. La lettera cadde in mano della polizia. All'udienza il Hadik dichiarò che non aveva avuto alcuna intenzione criminosa scrivendo quella lettera, ma voleva semplicemente soddisfare un movimento di giovanile e innocente curiosità.

**Atti feroci di brigantaggio.** Annunziano da Palermo in data 11 corr. Ieri, presso Butera, alle ore 11, vicino all'ex feudo Judica, quattro malfattori, armati di Wetterly e lunghi pugnali aggredirono il campiere dei signori Guccione da Alia che si recava a Mazzarino scortando un garzone con sette mule i malfattori, dopo legato strettamente ad un albero il garzone, massacrarono con ferocia inaudita il campiere, recidendogli il capo. Poi portarono via le mule coi carichi.

**Errata-corrige.** Nell'ultimo nostro supplemento straordinario sfuggirono al proof alcuni svarioni che i lettori avranno corretto in se. *curtissima* (tariffa invece di *massima* tariffa, *inguegna* invece di *ingegnere* e via discorrendo.

**Carlo Martinolich.** Ecco quel che scrive di questo *poturica* — che turpemente redige l'organo dei rinnegati del Litorale — l'italiano Giuseppe Polla, nell'«Eco di Pola» dello scorso sabato.

«Questo individuo che soltanto mercede un cospicuo matrimonio ha potuto alzare la testa a Pola, dove era venuto a sfamarsi quale redattore del «Giovine Pensiero» e che vilipeso e calunniò le più rispettabili persone della nostra città; questo individuo, dico, che per aver troppo presto dimenticato il passato, ritorna ad aggredirmi violentemente circa un preteso fatto, da lui travisato colla massima malefede, mi obbliga a reagire servandomi delle stesse sue armi. L'articolo di Carlo Martinolich è degno realmente della sua penna e ricorda le *canaglierie* da lui commesse allorché si scagliava contro un onorevole cittadino con un ammasso di ingiurie ed offese contro la sicurezza del di questi onore, e che poi al dibattimento, udite tutte le testimonianze e l'opinione pubblica, risultarono del tutto smentite.

Di fronte dunque a lui, col cuore pieno per le sue gesta *poturice* il tanto presso la filiale della Società Florio-Rubattino di Roma, quanto presso la Società assicuratrice Ancora, e per la quale ancora si trovano nell'archivio del locale il giudizio distrettuale gli atti e la sentenza nel processo Martinolich-Cerich — sentenza confermata in appello dall'I. Tribunale Circolare di Rovigno — non avrei più bisogno di sprudere, dopo il mio articolo di oggi otto, altre parole per giustificarmi. — Non capisco e lo replico — come egli abbia poi la faccia tosta di escogitare cose, secondo lui riprovevoli, che sarebbero successe propriamente quando mi trovavo alle sue dipendenze, e precisamente molto tempo prima che seguisse lo scioglimento dei nostri rapporti, scioglimento avvenuto per mia volontà nel mese di marzo 1893. — Dico che ero alle sue dipendenze ma ciò non vorrà dire che egli mi abbia levato dalla fame con un importo di fiorini 70 per 17 mesi di lavoro, ossia un equivalente di fiorini 4 al mese; mentre di più Martinolich non era in grado di esborsare perché doveva esser lui liberato dalla fame quando appunto non

poteva pagar i suoi debiti e che il corsore giudiziario gli era sempre alle porte della sua tipografia con decreti di oppignoramento. E come mai Martinolich in quel deplorabile stato finanziario che si trovava poteva garantire un debito altrui?»

«Inquanto alla pretesa di avermi salvato dal carcere, forse Martinolich intende dire che lui è stato salvato dalla prigione dove sarebbe andato irrimediabilmente, alle ore 11 di una tal mattina di cui non ricordiamo la data, se i suoi amici non gli avessero fornito i mille fiorini che esso Carlo Martinolich aveva *trattenuto indebitamente* anziché spedire a destinazione come voleva far credere all'ispettore dell'«Ancora», signor Cerich?»

«Ma dal momento che egli sostiene una tanto vigliacca accusa in mio confronto, non posso esimersi dal fare le seguenti considerazioni:

«Ammissibile anche per un solo istante, ch'io mi avessi trattenuto in 50 al Consorzio degli osti e trattori, in verità non so come raccapazzarmi che proprio un Carlo Martinolich, *il noto involatore di fiorini 1000* alla Società di assicurazione dell'«Ancora» danaro che però venne rimpiazzato, come sopra detto, non so dico, come egli possa aver tanto muso rotto da farne le meraviglie!

«E difatti se per aver io sottratti, come lui dice e non è vero, 50 fiorini, mi si deve considerare come un truffatore, quale epiteto si confa a lui che a suo tempo seppe sottrarre 1000 mille? Paragonando le cifre 50 da una parte e 1000 dall'altra, si capisce che *egli sa rubare 20 volte più di me* e che quindi se io sono un ladro, *egli è venti volte di più ladro di me* od in altri termini, dico che ci vogliono 20 Giuseppe Polla ammesso che questi fosse un truffatore per fare la pasta di un solo Carlo Martinolich!

«Ma perché adunque ancora, Carlo Martinolich non seppe giustificarsi dalle accuse che a lui pure furono mosse per un tal quale affare di 800 lire? Ma perché Carlo Martinolich non trovò mai un posticino nel suo giornale per pubblicare l'attestato che a lui pur deve aver estradato la Ditta Florio-Rubattino, quando esso Martinolich *insalutò hospite* se ne andò da Roma?»

«Inutile richiedere da Carlo Martinolich un articolo giustificativo. Egli surroga a tutto colla sua migliore attività che si compendia appunto nello *spionaggio*. Chi non ricorda la *trappola* tesa da Carlo Martinolich a Giuseppe Cupez, e le conseguenti delazioni del Martinolich per rovinare nella carriera un egregio giovane di qui che oggi all'incontro gode meritatamente a Pola le generali simpatie?»

«Per cui non è nulla a che stupirsi della campagna infame che Martinolich ha promossa, forse dopo consultata la sua *megra coscienza*, contro di me: non basta, io a quanto dissi: oggi otto, non ho da aggiungere verbo — sono convinto che la provocazione è partita da Lei, Carlo Martinolich, quindi se dovetti rammentare taluni fatti lo feci perché Ella lo ha voluto — il pubblico può rileggere le sue diatribe e le mie risposte e poi questo pubblico giudichi ambedue come meglio crederà.

«Le dichiaro che con ciò ho decisamente finito. Da un *delatore* e *farabutto* come lo è Lei Carlo Martinolich, non so davvero quale altra soddisfazione potrei esigere.»

Giuseppe Polla.

E dire che questo Carlo Martinolich, così bene dipinto dall'italiano Polla, ingrossa ancora le file del partito italiano dell'Istria e funge da segretario della *Società di beneficenza delle signore di Pola*, alla cui testa

trovasi la baronessa Pitner consorte al comandante di fortezza della *Pietas Julia*!

«Povero partito, povera società! che soldati, che soci!!!»

## Cronaca della Città

**L'annunziato congresso straordinario della società politica «Edinost»** si terrà domani in questa città alle 9<sup>1/2</sup> a. m. nei locali del *Tržaski Sokol* (Società dei ginevrini sloveni di Trieste, in via Farneto. All'ordine del giorno stanno i resoconti parlamentari di alcuni deputati croato-sloveni, nonché varie proposte e risoluzioni.

Il congresso sarà interessante sotto vari punti di vista ed è perciò che invitiamo i soci ad accorrervi numerosi.

**Arrivo.** Il principe Filippo del Belgio, fratello del re Leopoldo, e suo figlio, il principe Alberto, sono arrivati ieri a Trieste, in istroffissimo incognito, ed hanno preso alloggio all'*Hotel de la Ville*.

**Una nuova Banca a Trieste.** Si dà come sicura la costituzione in questa città di una Banca marittima con un capitale di dieci milioni di fiorini, sottoscritto quasi per intero da capitalisti triestini.

**Consiglio d'amministrazione del Lloyd.** Nella seduta tenuta ieri l'altro a Vienna dal Consiglio d'amministrazione del Lloyd il presidente comunicò essere stata affidata allo Stabilimento Tecnico Triestino la costruzione di un piroscafo colere per la Dalmazia. Secondo il contratto, il piroscafo dovrà raggiungere alle prove una velocità di 16 miglia all'ora: esso sarà per conseguenza uno dei più celeri piroscafi della marina mercantile austro-ungarica.

Il termine per la consegna è fissato al giugno 1895.

Fu quindi proposta la rinnovazione per un anno del cartello conclusivo con le compagnie di navigazione della Dalmazia e deciso di far pratiche con la Società danubiana di Navigazione a vapore per combinare un servizio comune tra Galatz e Odessa con congiunzioni settimanali. Per la linea del Levante fu posta in discussione una nuova tariffa passeggeri, che conterrà una notevole riduzione dei prezzi di passaggio.

**La prossima stagione al Comunale.** Il sig. Pietro Galletti, che ha assunto l'impresa del teatro Comunale per la prossima stagione di carnevale-quaresima, è arrivato in questa città per prendere gli opportuni accordi colle masse orchestrali e corali e coi fornitori.

A quanto ci fu dato sapere l'impresa avrebbe intenzione di dare le seguenti opere: *Vuscello fantasma* e *Lohengrin* di Wagner; *Amico Fritz* e *Catullina* di Mascagni; *Manon di Massenet*; *Damazione di Faust* di Berlioz; *Eros*, nuova del maestro Massa.

Farà parte della compagnia di canto, per rappresentazioni straordinarie, la celebre coppia Bellincioni-Bulidov-Stagno.

**La gita del Lloyd per la Dalmazia.** Il piroscafo del Lloyd *Trieste* è partito da qui domenica scorsa in gita di piacere per la Dalmazia, con pieno carico di passeggeri. L'esto di questa gita, organizzata dal Lloyd assieme alla casa Th. Cook e Son di Vienna, prova quanto favore abbia incontrato presso il pubblico la idea di queste gite, che mentre offrono agli amanti di viaggi l'occasione di visitare un paese degno per più rapporti d'essere conosciuto, tornano anche di non lieve vantaggio alla provincia consorella, contribuendo a svilup-

pare sempre più nei viaggiatori quel simpatico interessamento che la Dalmazia è ben degna d'ispirare.

**Il commercio di Trieste nel mese di agosto.** Dal rapporto statistico compilato dalla Camera di Commercio per il decorso mese di agosto, si rileva che l'importazione ha dato nuovamente un risultato negativo. Infatti vennero importati 535,565 quintali di diverse merci contro 579,861 quintali importati nell'agosto 1893. Abbiamo quindi una diminuzione nell'importazione di ben 44,269 quintali. All'incontro si nota un *plus* di 34,669 quintali nella esportazione, che fu di 311,131 quintali contro 277,462 quintali esportati nell'agosto 1893.

**Radunanze di controllo della milizia per il 1894.** A sensi del § 35 delle vigenti norme sull'armamento P. III le radunanze di controllo della Milizia (Landwehr) si terranno nella Caserma della milizia in Rozzol nei seguenti giorni e nel seguente modo:

Controllo principale:  
 Ai 25 ottobre dovranno presentarsi tutti i militi portanti il cognome con le iniziali A-C;

ai 26 ottobre quelli con le iniziali D-G;  
 ai 27 ottobre quelli con le iniziali H-L;  
 ai 28 ottobre quelli con le iniziali M-O;  
 ai 29 ottobre quelli con le iniziali P-R;  
 ai 30 ottobre quelli con le iniziali S;  
 ai 31 ottobre quelli con le iniziali T-Z;  
 Controllo Suppletorio:

Ai 20 novembre dovranno presentarsi tutti i militi portanti il cognome con le iniziali A-A;

ai 21 novembre tutti i militi portanti il cognome con le iniziali L-R;  
 ai 22 novembre tutti i militi portanti il cognome con le iniziali S-Z.

Si avverte che nelle giornate ora indicate dovranno intervenire tutti i militi qui dimoranti, sieno essi appartenenti al battaglione della Milizia Nro. 72 oppure ad altri battaglioni.

I comparanti al controllo esibiranno il passaporto della milizia. Le operazioni incominceranno precisamente alle ore 9 ant.

Dalla comparsa di questo controllo vanno esenti soltanto coloro che assisteranno alle manovre o si trovavano al servizio attivo durante quest'anno; inoltre coloro che si sono bensì presentati alle manovre quest'anno, ma che per ragioni di salute od altri motivi furono poi licenziati; fuori di questi casi non si potrà accordare una dispensa dalla comparsa alla radunanza che solo per motivi degni di speciale riguardo.

Il presente avviso tiene luogo alle singole diffide di comparsa.

**Il servizio postale col Chili.** A cominciare dal 1. corrente è ammesso lo scambio di lettere e scatole di valore nel servizio col Chili. La dichiarazione di valore è limitata a 10,000 franchi (4000 fiorini). Il porto deve essere pagato dal mittente e si compone come segue: I, Per le lettere di valore, del porto e della tassa di raccomandazione per una lettera raccomandata di egual peso; per le scatole di valore del porto di f. 1 soldi 25. II, Oltre a ciò tanto per le lettere quanto per le scatole di valore si riscuote una tassa d'assicurazione di soldi 18 per ogni 300 franchi del valore dichiarato. L'avviamento di tali spedizioni ha luogo, per ora, esclusivamente per la via d'Ambrigo.

**Stipendio scolastico.** La Luogotenenza del Litorale apre il concorso ad uno stipendio di f. 168, derivante dalla fondazione Giuseppe Strozzi, al godimento del quale sono chiamati in prima linea studenti pertinenti al comune di Chersano, che intendono dedicarsi alla carriera ecclesiastica: in seconda linea a studenti dei comuni

letto subito: ma padre Benedetto non volle punto che vi andassi senza mangiare ed ero appena giunta nella mia stanza, che venne l'altro monaco, il secondo, il superstito, a portarmi del the e delle uova. Lo guardai, questo monaco era vecchio anche lui, come quello che era morto: era scarso, rugato, dal volto legnoso, ma con un mite sorriso incoraggiante. Si stupiva che volessi solo delle uova e non del the ed io che avevo della stanchezza persino nella punta delle dita, lo guardavo come un ebete.

— Padre, siete solo, col Guardiano? — gli dissi, per dirgli qualche cosa.

— Eh... solo. — sospirò lui. — *L'altra* è morto.

Non mi parve di vedere un lampo tremolo, nelle sue pupille. Vedendo che cascavo dal sonno, se ne andò, augurandomi la buona notte. Io, come sempre, feci una ispezione nei dintorni della stanza: dava, con la porta, sopra un lungo corridoio nero, dove si aprivano tante altre stanze. Al vento, quelle porte battevano, mal chiuose: si schiudevano, lasciando vedere confusamente i letti bianchi e vuoti. Chiusi a catenaccio la porta: poi, aprii la finestra. Era bassa! Dava sul cortile innanzi alla chiesa. Chiusi anche la finestra, smorzai il lume e andai a letto.

Credo che avessi dormito solo una mezza ora, quando mi svegliai in sussulto, avendo caldo grande. Supposi di aver la febbre: respiravo malissimo. Allora, andai ad aprire la finestra; mi coricai; mi riaddormentai. Dopo poco, altro sussulto: avevo distintamente udito camminare nella mia stanza.

Che fare? Guardai verso la finestra, restando immobile: si vedeva un quadrato di luce più chiaro, come brumoso: e qualche cosa di nero, sul chiaro, il profilo della antichissima costruzione romana, una torre. Un gallo cantò. Nessun altro rumore. Forse mi ero ingannata, pensai: ero nervosa, ero eccitata, tutto quell'ambiente nuovo, quel paese ignoto, quel monastero deserto, quel gran vento suonante nei corridoi, avevano formato nel mio cervello quell'allucinazione di passi. Del resto, avevo una rivoltella carica, sul tavolino da notte. Era così buffa, questa storia della mia rivoltella. Non avevo mai toccata un'arma da fuoco, e malgrado la sua piccolezza e la sua gentilezza, ne avevo ribrezzo: la tenevo bene chiusa nel fodero, ma mi pareva che dovesse sempre sparare nella valigia e fare un disastro. Pure, con molta ostentazione, dovunque giungevo, la cavavo e la mettevo accanto al letto. Per farne che?

Di nuovo, udii camminare, così depresso, che trabalzai dal letto e gridai quel *chi è*, così inutile e pericoloso. Nessuna risposta. Ma aveva acceso, tremando il lume: nessuno, nella stanza. Vuota, vuota. Però, compresi che non avrei dormito più. Mi alzai e mi vestii. Presi un libro e distesi sul divanetto, mi misi a leggere i pensieri del signor Arturo Schopenhauer che avevo portati meco, così per non divertirmi troppo, in viaggio. Di nuovo il passo, ora vicino, ora lontano. Andai alla finestra, istintivamente: guardai giù, nelle tenebre del cortile. Vi era qualcuno. Lo vidi muovere rasente il muro, sotto la mia stanza, così vicino che pareva fosse dentro la camera: andava e veniva, questo qualcuno, ora strascinando i passi, ora camminando con precauzione. A poco a poco, mi abituai alla oscurità: e vidi che teneva il capo basso e le mani lungo la persona: ma non potevo bene distinguere, se fosse un uomo o una donna. Vedeva qualche cosa di bruno, niente altro. A un tratto sparve, come se la terra lo avesse inghiottito: poi riapparve, dopo un poco, come se fosse sorto dalle viscere della terra. Nel riapparire, levandogli un po' il capo, vidi che era il monaco, il vecchio monaco dal viso legnoso, il compagno del-

l'altro morto, l'altra vivo. E compresi che si levava da terra, dove si era buttato giù.

Ma non andò via. Passeggiava, su e giù, ma sempre in uno spazio ristretto, come se girasse su sé stesso, in quel cortiletto, innanzi alla chiesa: e si fermava, di scatto; di scatto ricominciava a passeggiare: talvolta, levava le braccia al cielo: talvolta si batteva la fronte con le mani. Adesso, io vedeva bene tutto questo, perchè mi ero abituata all'oscurità: e anche perchè avevo smorzato il lume, in camera mia. Quell'ombra mi teneva ormai. Sentivo che non avrei lasciato quella finestra, sino a che egli non se ne fosse andato. Ma egli, instancabile, ardente, riprendeva le sue gite innanzi e indietro, ma sopra tutto in cerchio, attorno attorno a un punto fantastico, che io non vedevo, che non sapevo cosa fosse. Qualche volta, un profondo sospiro scivava dal suo petto: la finestra era bassa, la notte era taciturna, io lo udivo perfettamente. Mi veniva da chiamarlo, da dirgli qualche cosa: ma non osavo. I miei nervi erano egualmente esaltati, come oppressi dalla stanchezza: un'aria pesante, umida, affogante avvolgeva i miei polmoni: e le zanzare mi mangiavano le mani e la faccia. Provoavo delle sensazioni curiose di stupore e di angoscia, gittata sullo sporto

di quella finestra, all'oscuro, tenendo chiuso fra le mani il triste libro di Schopenhauer, guardando quell'ombra di frate che si agitava, nelle tenebre, innanzi alla chiesa, nella notte avanzata. Ma che faceva? Perché non andava a dormire, così vecchio e anche lui oppresso, come me? Perché vegliava, in quell'ora così alta della notte, in quel paese ignoto, sulle rive di un lago sacro ai miracoli? Pregava, forse? E perchè non pregava nella sua stanza o nella chiesa? Perché sospirava così dolentemente? Che aveva? Era malato? Era pazzo?

Non avevo più argomento: ma sentivo sempre più uno stupore triste avvincoarmi l'anima, qualche cosa che mi tentava e mi dava la voglia delle lagrime, sulle palpebre, sulle labbra. Quel frate vegliante, a Tiberiade, nell'atrio della vecchia chiesa consacrata a Gesù e agli Apostoli, nella notte di giugno greve e male odorante, di non so che, qualche cattivo odore dell'aria, quella sua veglia straziata è muta, dove nullo lo soccorreva, dove nullo, forse, sapeva le sue pene, formavano nel mio cervello un effetto di sogno. Non dormivo, io, no: le gambe, le braccia, le spalle mi dovevano sempre, per la cavalcata di nove ore, ma con un dolore più lento, meno acuto: i nervi erano

